

“BRICIOLE D’INFINITO”

Prof. Mariano Barbona

Leggere il libro di poesie **“BRICIOLE D’INFINITO”** dell’avv. **Antonio PETRIVELLI** (in arte **PETRI**), che segue, dopo due anni, al suo primo libro di poesie intitolato **“AI CONFINI DEL GIORNO”**, entrambi pubblicati da **LIBERI EDITORI**, è leggere il libro della storia dell’anima di un uomo prima ancora che del poeta; e quindi della sua vita non in superficie ma in profondità, delle sue battaglie, delle sue sofferenze, dei suoi sacrifici, delle sue lacerazioni, dei suoi strappi, delle ombre come delle luci che promanano dalla sua anima in tutte le fasi della sua vita: infanzia, giovinezza, maturità, e oltre. Oltre il tempo e lo spazio visibile, oltre il finito e il limitato, ove ha inizio il non-finito e il non-limitato: origine dell’infinito, e origine della sua parola in poesia e del non facile cammino del suo corpo e del suo spirito. E la sua anima è un’anima bella, nonostante i chiaroscuri della sua vita e della sua esistenza. E non si ferma dinanzi a niente: difficoltà, errori, aberrazioni, frustrazioni, amarezze, tormenti, drammi, ingiustizie, cattiverie, offese, disastri, paure, e impedimenti di ogni genere. Indomabile nel far fronte ad ogni problema o difficoltà e a superarli e ad andare avanti, con la capacità e la determinazione che gli sono proprie, finché non raggiunge l’agognata meta (o come scrive il poeta: *“andrò/ assoluto nel silenzio/ al solitario monte/ della serenità”*); ovvero armonia, verità, e pace in una linearità di vita e di azione, di luce e di speranza, lottando e superando la notte e le sue ombre nel grigiore opaco del mondo che sempre dilaga e resiste, anche se la via, in questo caso poetica e soprattutto umana, è tortuosa e inerpicabile e non sempre praticabile. L’uomo, il poeta, in solitudine, va avanti lo stesso, attraverso sentieri strade città vallate pianure e montagne non soltanto fisiche ma anche e soprattutto dello spirito, pieno di paure e di speranze, di dubbi e di certezze. Tra il nulla e l’infinito si muove, lotta, si dimena, vive, spera, si dispera sperando, non si arrende, e porta avanti la sua persona e la sua vita. C’è un’ambivalenza tra la sua vita interiore e la sua vita esteriore, ovvero la sua vita esteriore - almeno per chi lo conosce un po’ - è allegra, viva, pronta, dinamica, e non corrisponde, o non sembra corrispondere, alla sua vita interiore, combattuta e agitata, come si nota nella riflessione o riflessioni acute, eminenti ed emergenti della sua poesia e del suo incessante dipanarsi, sgretolarsi e rivelarsi quasi fosse una seconda natura, quella interiore che è diversa da quella esteriore, e per questo più profonda, più grande, più ricca, più immensa, che forte e violenta viene fuori, che non riesce a tenersi sopita al suo interno, che scalpita e graffia, che scuote ed innalza; e, dopo aspre e tortuose macerazioni nell’animo dell’uomo e del poeta, alla fine spunta sempre, rasserenatrice, la speranza e la certezza della speranza o della luce, che disperde ogni peccato, ogni baratro, ogni paura, ogni sofferenza, ogni tristezza, ogni difficoltà, ogni aporia, perché il poeta, inserito nel Tutto, Assoluto o Infinito (inteso in senso trascendente, sebbene nella sua immanenza naturalistica *“Tu - senso supremo della vita”* dice il poeta, ovvero *per visibilia ad invisibilia*), si sente parte integrante e viva, anche se - non so come - ferita e perciò sofferente, e non esclusa o al margine o emarginata, di un Tutto, Assoluto o Infinito, a cui non sfugge niente, neanche un dolore o un grido di dolore o un atto o un gesto d’amore, di bene o di buona volontà di un uomo che è stato e che è in questo mondo arido e fluttuante, sbattuto - come canna al vento - dalle correnti d’aria e dalle tempeste della vita, ma che - risoluto - è attratto irresistibilmente dal cielo sereno e serenatore, perché il cielo è più alto del mondo e delle bassezze del mondo. E la sua voce di vita e di dolore e di impegno di vita, oggettivandosi nella sua poesia d’intonazione soprattutto intimistica, nella quale velato s’adombra il mistero del poeta, diventa sofferto e composto canto e inno alla verità, alla scoperta della verità, o meglio alla incessante ricerca della scoperta di sé e degli altri nell’Unico Tutto, che tutti ci supera, ci comprende e ci riscatta. La sua poesia comprende pure la memoria della sua terra (Valle dell’Aniene) e la storia della sua gente, che ha conosciuto e conosce il sacrificio, le durezze della vita e l’emigrazione, come il cammino dell’uomo e della storia del mondo. Il viaggio della vita interiore dell’uomo e del poeta nella ricerca di sé e nella visione del mondo e delle cose del mondo è avvincente e coinvolgente, e non lascia indifferenti. La voce del poeta, eco sonora e profonda della sua anima, è

paragonabile alla parte aperta di una conchiglia da cui si sente l'eco immensa e profonda del mare. La sua poesia sembra scritta col sangue. *"Sine sanguine non fit remissio..."*, sembra voler dire il poeta. E' l'altezza della poesia. E' l'altezza dell'uomo. E' l'altezza del cielo. E l'uomo, in senso orizzontale e verticale, si dispiega in questo convulso ed incalzante vortice dell'infinito, ossia del finito e del non-finito, e della loro distanza eliminata o da eliminare, o della loro frattura o frammentazione ricongiunta o da ricongiungere. E da un'anima bella - come abbiamo detto - quale è quella dell'uomo e del poeta in parola, non può scaturire che una poesia altrettanto bella. Una poesia vicina e parallela alla natura e alle bellezze della natura, e il linguaggio - condensato, calibrato, misurato, essenziale - ha i toni, i tocchi e i colori della natura dell'anima, come ad esempio gli alberi, il fiume, i monti, il vento, ed è vicino e parallelo ed eguale al senso supremo delle cose e delle persone. E' splendore di vita e di parola. Una conferma di ciò è data dal colore bianco che, riferito a cose e persone, sta a indicare il candore dell'anima del poeta. E' un connotato preciso e particolare, individuato e individuabile nella lettura delle sue poesie (come: *"la mia anima/ è l'altipiano ventoso tra candide vette,... voci di neve,... tetti innevati dell'essere,... risveglio/ lieve/ di un'alba... qigli dalla crosta tenera di luna,..." ecc.). E' il vestito della sua anima, la sua purezza indelebile, incontaminabile, e senza paragone. Ne è eco e riscontro il verso del poeta Carlo Betocchi: *"Siamo i profondi cieli dell'esistenza"*. Oppure come dice Juan Ramón Jiménez: *"Siamo nell'assoluto. Le nostre vite sono state soltanto una strada per giungere fino a questo istante. Affinché questo istante non rimanesse indietro, noi dovremmo morire...lo vorrei morire..."*. Il poeta ha cercato una via d'uscita al suo naufragio. Alcune volte ha trovato rifugio andando verso il misticismo, altre volte andando verso il sogno della ragione. Il fondo culturale dell'autore di questa seconda raccolta di poesie - che segna un passo in avanti rispetto alla prima - è tradizionalmente classico e allo stesso tempo decadente ed ermetico del millenovecento letterario italiano ed europeo. Non è una poesia accessibile a tutti, ma tutti possono attingere a questa poesia, a questo scavo in profondità dell'uomo e del poeta. Un esempio: *"Se nel cuore della notte/ più nere scompaiono le stelle/ e ogni fede si spegne nella luce/ nel fondo dell'abisso/ accendi la speranza dell'altezza"*. E' l'inizio della stagione della primavera della sua anima; o meglio è l'aura incipiente, annunciatrice e agitatrice dell'arrivo della primavera della sua anima in uno squarcio di visione di luce, di amore e di speranza.*

LA MIA VALLE di Antonio Petri, raccolta poetica, edita da LIBERI EDITORI

Prof. Mariano Barbona

L'avvocato **Antonio Petrivelli** (in arte **Petri**) è arrivato, dopo anni di lavoro, alla pubblicazione della sua quarta raccolta di poesie, di cui alcune sono contenute nelle precedenti raccolte, altre sono state rielaborate, altre (una ventina) sono inedite. Questa quarta raccolta di poesie, contenente in tutto ottanta poesie, pubblicata nell'agosto del 2008 da **LIBERI EDITORI**, è intitolata **La MIA VALLE**, overossia **La Valle dell'Aniene**, che - come tutti sanno - ha origine dai monti Tarino e Cotento, dove nasce ed ha corso e voce il fiume Aniene, per un percorso di 99 chilometri, fino ad arrivare a Piazza Sempione in Roma, dove tributa le sue acque, ingrandendole, in quelle del Tevere. Inizio e fine di un percorso fatto e ancora da fare. Vicino e lontano al tempo stesso. Vicino per chi è giunto al termine o quasi, e lontano per chi ha appena iniziato o deve ancora iniziare. Un inizio iniziato e portato a termine, e una fine finita, sublimata o da sublimare. Possibile compimento di un sogno del poeta e della gente della sua Valle. **La Mia Valle**, cioè **La Valle dell'Aniene**, con la sua storia arte cultura spiritualità, e con i suoi centri principali, quali Trevi - Subiaco - Tivoli - Roma - comprendenti parti di vita dell'autore, è intesa come territorio naturale e territorio spirituale di ogni uomo e di ogni abitante che ci vive, ci ha vissuto o lo ha solamente attraversato.

In questa Valle ha inizio il viaggio umano e spirituale dell'autore che, costretto dalla necessità della sopravvivenza, parte dal suo paese natale, Trevi nel Lazio, e va lontano in cerca di una migliore vita e fortuna, e, dopo tanto affannarsi e vagare per il mondo, ritorna come sempre con animo inquieto e "senso smarrito di finitudine", con un viaggio a ritroso con il corpo e con la mente, nella sua valle dell'Aniene e nel suo paese natale ("*Sono tornato/ dopo mille strade e infiniti giorni/ nella mia valle alla foce dei fiumi*", dice l'autore nella poesia intitolata *Finitudine*). Man mano che procede in ogni suo viaggio di ritorno lo assalgono ricordi, rivede bellezze antiche e nuove nelle persone e nelle cose, rivede luoghi conosciuti, dove è nato, è cresciuto, ha studiato (cari sono all'autore i monasteri benedettini in Subiaco, dove fanciullo ha fatto gli studi ginnasiali e ha fatto pure birichinate), ha fatto sacrifici e si è realizzato professionalmente; e al sovrastante ricordo di luoghi persone e cose si commuove, sussulta, e nell'intimo di se stesso ascolta la voce del silenzio e dell'infinito ("*... Ti ridesta nella notte/ tra la foresta del cielo stellato/ il respiro profondo dell'infinito*", dice l'autore nella poesia intitolata *Ascolta la voce del silenzio*) e intona il canto della libertà, liberatrice di ogni pensiero e di ogni affanno, il canto della libertà del cuore e della mente e della vita intatta e primigenia, immateriale e immortale. Il prodigio e il mistero della libertà e dell'amore in chi è il primo e più grande Autore della vita. I versi del poeta, significati nella poesia che porta il titolo *La toga e un albero chiamato libertà*, sono: "*...Dalla soffitta di guerra/ tra sbarre d'angoscia/ ti cercavo lontano su prati di luce-/ quando altri nei lager morivano/ sognando il volo incantato d'Ulisse/ Solitario, vegliante pensiero della Natura/ vicino a te - alta sul fiume/ ho posto la mia tenda/ giovane,/ cercando ritrovare me stesso/ il senso di me e delle cose/ Nella notte del tempo cercammo qualcosa/ che valesse la pena di vivere/ giustizia - libertà*". Il poeta, sospeso tra il nulla e l'infinito come vela di barca alla deriva in un mare in tempesta, ha in sé il senso del finito e dell'infinito, lo percepisce, lo palpa, lo respira essendo fremito parte e frammento dell'uno e dell'altro, come sollevato ponte di passaggio tra il tempo e l'eterno, ovvero come treno o aereo che da questo mondo lo trasporta all'altro. Come tanti altri ritorni di persone, questo è il ritorno dell'emigrante, di chi è andato via dal proprio paese e dopo tanti anni con grande nostalgia vi ritorna carico di pensieri, di ricordi, di emozioni e commozioni forti, simile al *nostòs* di Odisseo, cresciuto negli anni e nella vita. E da adulto, con il volto di un fanciullo, si guarda intorno e pascolianamente scopre o riscopre con occhi nuovi e attenti la sua Valle, il suo paese, la sua casa, le persone, le vie, le piazze, i tetti, i monti, le sorgenti, tutto il suo mondo, ogni voce o timbro di voce, suono, aria, colore, luce, odore, sapore, dolore, sacrificio, pensiero, sentimento, emozione, aspirazione e bisogno della gente del suo paese e della Valle dell'Aniene, tutto quello che gli è familiare e quello che non gli è familiare, tutto quello che gli è appartenuto e gli appartiene come parte integrante, superiore e che sta più in alto del nostro comune essere caduco e mortale. Il viaggio umano e spirituale dell'autore si incontra, si intreccia e si diversifica sotto molti aspetti, *sub specie animae et corporis sui et non in captivitate hominis*, con quello di tante altre persone, grandi e meno grandi, note e meno note, del passato e del presente. Cita come esempi grandi e noti da avere dinanzi agli occhi e dai quali trarre stimolo e forza d'animo, non potendo ovviamente per la grande personalità umana e spirituale che li distingue e li distanzia anche nel tempo minimamente paragonarsi a loro, il poeta latino Orazio, l'imperatore romano Adriano, gli altri imperatori romani Ottaviano Augusto, Nerone, Traiano, poi Benedetto e Scolastica da Norcia, Francesco d'Assisi, Pietro Eremita da Rocca di Botte, Chelidonia da Subiaco, Francesco Petrarca (che ha definito il monastero benedettino del Sacro Speco di Subiaco *Paradisi limen*, ovvero la soglia o l'anticamera del Paradiso), Antonio Fogazzaro ed altri, che prima di lui, hanno vissuto o attraversato la Valle dell'Aniene e hanno lasciato, nelle menti delle genti, e, in particolare della gente della sua Valle dell'Aniene, come eredità spirituale, i loro nomi, le loro orme, le loro opere e le loro memorie grandi. E in questi personaggi, specialmente in quelli medievali e in Antonio Fogazzaro, nei quali ha attinto e attinge ancora principalmente la fonte e il serbatoio della sua spiritualità, per questa parte che gli è più propria ed è più congeniale alla natura della sua indole, si può rintracciare il fulcro e la sintesi del pensiero dell'opera poetica del Petri. Allora, come voce udibile e insopprimibile, l'autore si libra come un uccello

nell'aria a guardare e a rimirare la sua Valle in stato di degrado, di abbandono e di spopolamento crescente dei suoi abitanti, ivi compreso il saccheggio delle acque del fiume Aniene che rischia per incuria di arrivare alla fine, facendo appello indistintamente a tutti, persone responsabili e non, persone sensibili e di buona volontà, affinché si adoperino a salvare la Valle dal suo abbandono e degrado naturale e morale, indice e risonanza di un più grave e più grande abbandono e degrado naturale e morale che è nel mondo. Almeno, nell'intenzione dell'autore, come ragione minima e non massima e non ultima del sogno della ragione se non proprio come ragione del sogno dello spirito; almeno - ripeto - come ragione minima del sogno della ragione, della sua profonda ragione umana e poetica che spinge, come forte pulsazione interiore, se stesso e ogni altro uomo a ritrovare la propria identità perduta, la propria immagine offuscata ("*...Natura/ vicino a te - alta sul fiume/ ho posto la mia tenda/ giovane,/ cercando ritrovare me stesso/ il senso di me e delle cose*", dice il poeta in questi versi già citati dalla poesia con il titolo *La toga e un albero chiamato libertà*), a non scoraggiarsi per le tante difficoltà di ogni genere, ad andare sempre avanti e oltre instancabilmente, ad essere o aspirare ad essere nella propria vita positivo e propositivo, ad essere positivamente presente e non negativamente assente o a mancare o ad essere manco, cioè vuoto, difettoso o manchevole nella mente e nel corpo, ad essere o aspirare ad essere come il sorgere dell'alba o dell'aurora o almeno ad assomigliarci, come dire nascere o rinascere a nuova vita o a migliorarci, a superare o a tentare di superare i difetti e i limiti di noi stessi, perché c'è uno spazio e un amore più grande in vita e oltre la vita, l'Amore che tutto crea e tutto muove e ci fa essere, che ci aspetta e ci accoglie, collocandoci in una adeguata dimensione del tempo e dell'eterno. Oppure, usando i versi di Tuorlo (*Non vi sono precedenti in Il sesto Angelo*): "*Essere nuovi come la luce a ogni alba/ come il volo degli uccelli/... vedere/ la creazione emergere/ dalla notte!*" Questo significa crescere per l'autore, e questo è il significato del crescere per ogni uomo, similmente alla crescita di una pianta verde che porta frutto. Come Odisseo dell'Odissea di Omero, nessuno di noi è nessuno, vorrebbe dire l'autore, ma tutti siamo o possiamo essere qualcosa e qualcuno, come popolo, valle, territorio, terra e cielo, in un più ampio sguardo e in un più grande discorso, che arriva a tutti e a ciascuno nel dispiegamento delle capacità e possibilità di ognuno. E in ognuno è operante la forza creatrice del Creatore. E' l'anelito della creatura dell'uomo-poeta al Creatore. E' il viaggio, umano e spirituale, e l'approdo consequenziale di un uomo come *pars coeli* o parte estesa al di là della terra o parte utile e positiva o parte positivamente complice e coinvolgente alla sua parte migliore e più alta, intensamente e totalmente, come tuffo e immersione dell'anima nella diffusione ideale della vita dell'essere nel senso del tutto, che tutto abbraccia e tutto comprende e tutto solleva e attira a sé. Sulle vie incomprensibili del mistero avviene il viaggio dell'uomo-poeta, dell'emigrante, dell'*homo viator*, dell'uomo viandante, come ogni altro uomo, verso la sua meta infinita, come fosse già scritta nelle stelle, perché il pensiero, la mente del poeta è fissa in cielo oltre la terra, barca trainante il navigante poeta alla sua ultima meta prima dell'ultima sera, come si può in qualche modo arguire dai versi: "*Pini nel cielo stellato/ il respiro profondo dell'infinito*"; oppure nei versi già citati della poesia intitolata *Ascolta la voce del silenzio*: "*... Ti ridesta nella notte/ tra la foresta del cielo stellato/ il respiro profondo dell'infinito*". E' l'inferiore che aspira al superiore, è l'insufficiente che aspira al sufficiente, è il superficiale che aspira al sublime, è l'orizzontale che aspira al verticale, è il finito che aspira all'infinito, è il precario che aspira al trascendente, come è detto nella poesia intitolata *Inquietudine*: "*... In fondo all'abisso del mio essere/ e della mia coscienza/ dove andare non so -/ m'angoscia e mi perseguita il bisogno d'Infinito*"; come è detto nella poesia con il titolo *Sogno d'estate*: "*Petalò rosa/ che fremi sull'ampio respiro del mare/ e l'ardente passione del cielo,/...*"; come è detto nella poesia intitolata *La mia Valle*: "*...Andrò/ assoluto nel silenzio/ verso il solitario Monte/ della Serenità*" (simbolicamente rappresentato da **monte Viglio**, situato ai confini tra Lazio ed Abruzzo, in territorio di Filetino, in prossimità dei suddetti monti Tarino e Cotento); e come è detto nella poesia intitolata *Pregliera della sera*: "*... salvaci,/ salvami con il Tuo amore -/ che io possa/ in nostra povertà/ nel nostro dolore/ scavare profondo per volare alto fino a Te/ nel cielo della Tua pace, Signore*". E' la singolarità delle parti e del

molteplice. E' la singolarità dell'autore che dà voce alle singole parti e al molteplice, al corale, al popolo di Trevi e ai popoli della Valle dell'Aniene, intonando il canto della sua poesia, che compostamente dà nota e ritmo al suo verso rivelando il canto della sua anima, nascosto anfratto, fino ad ora per molti, della sua mente e del suo corpo. La sua mente perduta nell'illimito, il suo corpo èremo e cattedrale d'amore e di dolore, i sensi del suo corpo e della sua anima divine tastiere. I versi della poesia, intitolata *Come la mia anima*, sono più chiari e più fortemente significativi ed espressivi delle mie parole: "*La mia anima/ è la montagna scavata/ graffiata/ contro il ghiaccio spietato/ della luce del mezzodi/ La mia anima/ è l'altipiano ventoso tra candide vette/ solcato da ombre di prati e di nevi/ e da fantasmi di sterpi aperti alla bufera/ La mia anima/ ha sentieri di nebbia/ tra alberi spogli/ e rivi duri d'angoscia/ e cerca la luce/ e si scioglie nel pianto d'attesa/ dell'ultima neve di primavera*". Oppure i versi della poesia, con il titolo *Dentro di me*, pubblicata nella raccolta **Ai confini del giorno**, che si può considerare un *doppione* rispetto alla precedente poesia, nelle lingue e nei parlamenti delle lingue moderne francese e inglese detta *double face* o *double face*, modificata e ampliata nella presente raccolta con il titolo *Non aver paura*: "*Dentro di me/ ho scalato i silenzi del meriggio/ dentro di me/ ho scavato/ la notte senza fine/ ho trafitto da solo/ le cupe paure dell'alba*". I versi di queste due poesie sono da mettere a confronto con quelli di Giuseppe Ungaretti: "*poesia/ è il mondo l'umanità/ la propria vita/ fioriti dalla parola/ la limpida meraviglia/ di un delirante fermento/ Quando trovo/ in questo mio silenzio/ una parola/ scavata è nella mia vita/ come un abisso*". In parziale ma sostanziale dissonanza, negli *Ossi di seppia*, sezione intitolata *Mediterraneo*, in cui il mare, dando vita e spazio a un'estrema illusione naturalistica di ritrovare l'accordo tra la vita individuale del poeta, *il piccino fermento*, e il succedersi di un più ampio respiro esistenziale, Eugenio Montale si esprime: "*...il piccino fermento/ del mio cuore non era che un momento/ del tuo.../ ...tu sciogli/ ancora i groppi interni col tuo canto./ Il tuo delirio sale agli astri ormai*". Invece Gezim Hajdari, poeta albanese, dice: "*...dentro di me sono un po' nessuno/ e un po' tutti/ ubriaco di mondi*". L'anima ardente del poeta cerca sempre la verità nel suo dolore e nel suo mistero interrogando incessantemente l'Autore della vita nella speranza di avere una risposta, una possibile risposta al suo cuore distrutto e inquieto, però mai domo, vinto e prostrato, ma sempre energico e incalzante, con un piede alzato o con tutti e due sopra i margini della precaria realtà del mondo e a ridosso del tempo e dell'eterno in continuo contatto diretto e immediato, come orecchio dritto sempre aperto e attento alla comunicazione dell'infinito, che, prigioniero, continuamente lo tiene avvinto e lo attrae, sollevandolo da tutte le tristezze di questo mondo verso le sponde del cielo, a cui si sente sempre più vicino e sicuro. E' la storia della vita e dell'esistenza di un uomo con **il suo mistero**, i suoi problemi, i suoi drammi, i suoi sacrifici, le sue sofferenze, i suoi timori, le sue paure, le sue incertezze, i suoi smarrimenti, le sue lacerazioni e macerazioni interiori attraverso le varie tappe della sua vita e della sua esistenza, quali l'infanzia, l'adolescenza, la maturità, l'età avanzata e non più giovanile, come possiamo vedere dalla sua persona in nostra presenza, però sempre energica, arzilla e vitale, anche se il poeta avverte sempre più appressarglisi l'ultima ora e nella poesia intitolata *Solitudine* precisa: "*...sempre più ora sento/ il rimbombo dei miei passi solitari/ sul limitare della via in cima al colle/ dell'ultimo orizzonte*". L'autore delle poesie nella vita è un uomo in solitudine ipsistica, in qualche modo schivo, sfuggente o fuggente dalla società degli uomini e dalla concomitanza delle circostanze, forse per i suoi ancora sepolti, inconfessati e/o inconfessabili timori, paure e inadeguatezze. Questo è o potrebbe essere l'attentato alla sua personale libertà che non è libera, perché non riesce a sciogliere i nodi del suo mistero, rimasto appeso alla Croce del Santuario della Santissima Trinità sul monte della Tagliata in Vallepietra (un altro paese della Valle dell'Aniene), come pure è rimasto appeso a tutte le Croci delle chiese e dei chiostri. E' evidente, è direttamente e verticalmente evidente, il riferimento a Cristo crocifisso, come è detto prima chiaramente nei versi della poesia intitolata *Scavato appare il volto dell'essere*: "*...Assorto sui monti sta il tuo mistero/ come chiuso nei chiostri ove il silenzio/ è pietra e tempo la morte*"; poi come è detto nei versi della poesia intitolata *Montagna di roccia tagliata sull'abisso*: "*...Un giorno forse torneremo a te/ piccola sublime casa del mistero dello Spirito/ sospesa sulla roccia*"

dell'eterno"; e poi come è detto ancora, in maniera più personale e intimistica, nei versi della poesia con il titolo *Piangono i vetri e gli abeti*: " *Piangono i vetri e gli abeti/ oltre il tuo corpo nudo nella sera/ mentre ti penetra/ nella carne e nell'anima il mio mistero*". A Cristo crocefisso si rivolge direttamente e chiede accuratamente, come ogni altra persona in difficoltà - e le persone in difficoltà non sono poche! -: "Perché?! Perché?! Perché, proprio a me, o Cristo, hai addossato questo peso, questa disgrazia, questo mistero? Che cosa ho fatto di male? Che cosa non ho fatto di bene? Liberami e allontana da me la croce di questo mistero". E dopo questa insistente e martellante domanda, durata una vita durando ancora, attende continuamente e ansiosamente una risposta che deve ancora venire. Ecco quindi il motivo del dolore e del pianto per il suo - ripeto - sopito, inconfessato e/o inconfessabile mistero, che dà origine, forma e consistenza alla sua parola in poesia. Ma l'autore, nonostante tutti i problemi e i mali del mondo (guerre, disastri, violenze, ingiustizie, malattie, fame, ecc., ossia l'inquietante aleggiare del Nulla e il conseguente auspicato, invocato tramonto del Male, di tutti i mali, o il "disagio del razionale" per Turoldo, "perché non è possibile rompere secolari abitudini, non è facile liberarci dall'impersonale" da *Il dramma è religioso*), nonostante tutto e il contrario di tutto, lanciato forte sopra il mondo il suo grande - o, più esattamente, il suo straziante - grido di dolore, che continua a frantumare e frammentare la sua persona e la sua voce poetica rendendola più contorta sanguigna viva incisiva e convincente, vi lancia ancora più forte il suo più grande - o, più esattamente, il suo più accorato - grido di amore e di speranza (Turoldo, nella poesia intitolata *Ballata della speranza* in **Il sesto Angelo**, dice: "...la terra fosse un solo/ oceano di speranza/ e la speranza avesse una voce sola/ un boato come quello del mare..."; e sempre Turoldo, nella poesia intitolata *Salmi penitenziali per la Settimana Santa del 1946* dalla raccolta **Udii una voce**, dice: "noi siamo un pugno di terra/ viva"; e ancora nella poesia intitolata *Alle Laudi* dalla raccolta **Udii una voce**, dice: "noi siamo terra orante"; e Adamo in ebraico significa "terra che pensa"), sognando "...il meriggio d'amore/ o il crepuscolo d'oro della estrema bellezza/ ... e ...il brivido fresco della nuova poesia/ e della nuova umanità" - come dicono i versi della poesia recante il titolo *Nell'inferno della vita* -, e sperando di essere utile se non a molti almeno a qualcuno, prendendo la spinta e la forza ad essere utile proprio dalla vigile coscienza e consapevolezza della sua inutilità, come è significato nei versi della poesia intitolata *L'albero secco sulla collina*: "Mi sento/ inutile/ come l'albero secco/ sulla collina/ un ghirigoro/ infranto/ nello spazio senza tempo,/ prima/ dell'apocalisse", a cui si devono aggiungere gli altri versi della poesia recante il titolo *La banca dell'Umanità*: "...se puoi,/ offri la vita per gli altri,/ per l'uomo./ ...e se credi,/ grande sarà il tuo credito/ nella Banca del Cielo". Manca alla vita e alla poesia dell'autore un momento di vita piena e vissuta, un afflato e fremito di gioia illuminatrice, rasserenatrice ed equilibratrice o riequilibratrice del suo corpo e della sua mente, forse perché l'autore non ha osato essere libero, essere felice, o non ha avuto il coraggio di essere tale e di vivere - come egli stesso dice nella poesia intitolata *Ma quando ti decidi a vivere?*: "l'ultima campana suona ancora/ per un uomo che non ha osato/ essere libero, essere felice/ Tra le cose solamente esistere/ in attesa ogni giorno morire..."; - o non ha incontrato un'anima gemella o non ha incontrato la persona o le persone che avrebbero dovuto infondergli sufficientemente il coraggio di essere libero e di vivere e avrebbero dovuto farlo sentire uomo felice o un po' felice come non è mai potuto essere e come avrebbe voluto e vuole essere, come dice nella poesia intitolata *Prima della notte*: "...Serenamente e coraggiosamente/ percorso ho le vie dell'esistenza - / bisognava andare oltre/ conoscere creare,/ ed è ormai sera. Questa è come una fotografia della sua vita interiore e della sua esistenza esteriore. Non ultimo e non secondario il pensiero ai genitori e alla sorella. Dopo aver invocato la madre, *mater dulcissima*, nella poesia intitolata *Mater*, "che leva le mani in un grido di tempesta/ al figlio che va inesorabile alla vita", ricorda il padre emigrante in cerca di lavoro alle paludi pontine negli anni dopo la seconda guerra mondiale nella poesia intitolata *Emigrante*, indirizzata idealmente in particolare, oltre al padre, a tutti gli emigranti di Trevi e in generale a tutti gli emigranti del mondo; poi, in un suggestivo e commovente quadro di dolore e di fede nella poesia intitolata *L'èremo del dolore*, senza nominarla, ricorda la sorella Tina. L'impronta culturale dell'autore di questa quarta raccolta

di poesie, **La mia Valle**, è tradizionalmente classica e insieme decadente ed ermetica del millenovecento letterario italiano ed europeo. Corrente letteraria, quest'ultima, più propriamente attinente e rispondente alla natura del **suo mistero**. L'autore, infine, affida la lettura delle sue poesie a un possibile lettore, quale possibile scopritore e ammiratore di versi così validi e belli, nonché critico agguerritissimo e acerrimo o detrattore, nonostante la non sempre facile comprensione dei versi stessi. Affida altresì la lettura delle sue poesie a un possibile lettore, perché *"...Un solo verso.../ fessura sull'infinito come/ il costato aperto di Cristo.../ un solo verso può fare/ "più grande l'universo"* (Turolto, *In ricordo di Pessoa* dalla raccolta **Nel segno del tau**); e perché tu uomo, tu lettore: *"...Enigma di materia cosciente/ ...sei/ ...un attimo immenso"* (Turolto, *O uomo* dalla raccolta **Io non ho mani**), *"il lucente attimo d'Iddio"* (Turolto, *Non vi sono precedenti* in **Il sesto Angelo**), *"Infinità di ogni nostra finitudine"* (Turolto, *Con te voglio parlare*), nello spirito di San Pietro Eremita, essendo l'autore un sampietrino doc, come tutti i sampietrini e sampietrine di Trevi e di Rocca di Botte, e aggregati dei dintorni paesi e non. E insieme a San Pietro Eremita, precursore di San Francesco d'Assisi, con le parole e i versi di Turolto nella poesia intitolata *Introito* dalla raccolta **Gli occhi miei lo vedranno**, vorrei invitare l'autore *"a cantare, a dispiegare laudi/ dinanzi al balcone del mondo, tra cielo e mare. / Luce creante, luce/ sostanza delle piante/ degli uccelli in volo/ festa del nostro pensare/ del nostro guardare/ le cose ogni giorno nuove"*. E' il tuo, il mio, il nostro stupore di esistere, principio del tuo, del mio, del nostro interiore pensare, guardare ed essere. Il desiderio e bisogno di ciò ci rende verticali. *"Tu, avvocato Petrivelli (in arte Petri), sei la possibilità/ di una viva/ solitudine"* (Turolto, poesia intitolata *Senti che è di troppo* dalla raccolta **Io non ho mani**), ai bordi del tumulto e del carnevale del mondo. Fatti coraggio, avvocato Petrivelli, perché *"il santuario di Dio è il cuore dell'uomo"*, perché *"il cielo di Dio è l'infinità del cuore dell'uomo"* (David Maria Turolto nel suo libro intitolato **Amare**).

Trevi nel Lazio 22 agosto 2008

NOTA

Mariano Barbona è nato in Trevi nel Lazio il 29 aprile 1947 ed ivi risiede. Dopo le scuole elementari frequentate nel paese è entrato nella Congregazione religiosa fondata dal Beato don Giacomo Alberione, dove ha frequentato il ginnasio ed il liceo classico. Uscito dalla stessa Congregazione ha conseguito con lode la laurea in lettere presso l'Università "La Sapienza" di Roma con una tesi in diplomatica sui documenti e le pergamene della Cattedrale di Alatri nel periodo che va dal 1231 al 1264, che è stata utilizzata come fonte da numerosi studiosi di medievalistica. Ha insegnato per circa un trentennio nei licei di Alatri, Anagni, Ferentino, Frosinone, Subiaco ed in particolare nel liceo scientifico di Fuggi. Attualmente è in pensione e s'interessa di studi umanistici nel campo storico e letterario.